

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

The Derveni Papyrus, ed. with Introduction and Commentary by Th. Kouremenos, G. M. Parássoglou, K. Tsantsanoglou, Firenze, Olschki, 2006.

Il papiro di Derveni è uno dei ritrovamenti più famosi e discussi del XX secolo nell'ambito della cultura greca. Come è noto, si tratta di un testo in prosa che cita e commenta un poema teogonico in esametri attribuito ad Orfeo. Il commento ci permette di vedere in dettaglio alcune delle tecniche esegetiche impiegate per discutere testi letterari e filosofici, in particolare la cosiddetta interpretazione "simbolica" (si veda ora P. Struck, *Birth of the Symbol: Ancient Readers at the Limits of Their Texts*, Princeton 2004, spec. 29-39). Il papiro offre informazioni importantissime sulla religione greca, sulle credenze legate ad Orfeo e sulla poesia a lui attribuita in epoca arcaica e classica. Si tratta inoltre di una scoperta eccezionale dal punto di vista documentario. Scritto probabilmente nel 340-320 a.C. (p. 9), è uno dei papiri più antichi, e forse il più antico in assoluto giunto fino a noi; è vicinissimo alla presumibile data di composizione del testo (fine V sec. a.C.?); è stato trovato in Grecia e non, come la stragrande maggioranza dei papiri, in Egitto. Il rotolo deve la sua conservazione al fatto di essere stato carbonizzato, sulla pira di un defunto, e interrato nel tumulo che ne copriva la tomba. Infine, anche la sua lunghezza (ben 26 colonne, per una lunghezza di 2,60 metri) è notevolissima. È stato ricostruito con pazienza dagli editori, a partire da 266 frammenti (un centinaio non sono stati ricollocati, ma gran parte di essi contengono pochissime tracce, o sono senza scrittura).

Il rotolo carbonizzato fu scoperto nel 1962 presso Derveni (a una decina di chilometri da Tessalonica). Dopo una pubblicazione parziale e preliminare ad opera di Kapsomenos, gran parte del testo fu reso noto nel 1982, in una edizione anonima e non autorizzata (*Der orphische Papyrus von Derveni*, "ZPE" 47, 1982, dopo la p. 300). Tsantsanoglou, uno degli editori ufficiali, ha pubblicato una edizione autorizzata delle colonne I-VII nel 1997 (in A. Laks-G. W. Most (edd.), *Studies on the Derveni Papyrus*, Oxford 1997, 93-128). Tra le edizioni 'ufficose', basata sulla prima, anonima, bisogna ricordare quella, ottima, di R. Janko ("ZPE" 141, 2002, 1-62), con numerose proposte di integrazione e correzione, e quella di G. Betegh (*The Derveni Papyrus*, Cambridge 2004, 3-55), affiancata da una fondamentale discussione dei problemi interpretativi e filosofici. Si veda inoltre A. Bernabé (ed.), *Poetae epici graeci*, pars II, fasc. 1-2, Monachii et Lipsiae, 2004 e 2005. Numerosissime pubblicazioni hanno discusso questioni filologiche e storico-religiose relative al nostro testo.

Abbiamo ora finalmente una edizione completa ufficialmente autorizzata, accompagnata da foto che permettono di controllare le lezioni del papiro. La ricostruzione del rotolo presentata nelle fotografie del volume, l'edizione del testo greco e la sua traduzione sono opera di Tsantsanoglou e Parássoglou. Tsantsanoglou offre indicazioni sulla scoperta del papiro (1-19). Kouremenos è autore del commento e della parte dell'introduzione che discute il contenuto del papiro, il testo di Orfeo e i problemi di attribuzione, il genere letterario dell'opera e l'orientamento filosofico dell'autore.

Questa pubblicazione ufficiale è basata su uno studio diretto e approfondito del documento; offre una ricostruzione fotografica del rotolo, ottenuta combinando le immagini dei numerosissimi frammenti in cui il papiro è ora diviso. Questa eccellente opera di ricostruzione è di fondamentale importanza; già la pubblicazione anonima del 1982 su "ZPE" era basata su uno stadio preliminare del lavoro di Kapsomenos, Tsantsanoglou e Parássoglou

(“auf der Arbeit unserer griechischen Kollegen”, “ZPE” 47, 1982 [dopo p. 300], 1). Le integrazioni proposte da Tsantsanoglou e Parássoglou (in questa e in precedenti pubblicazioni) formano l’ossatura essenziale della ricostruzione del papiro. Il commento e l’introduzione di Kouremenos mostrano acume, chiarezza ed equilibrio nell’affrontare un testo così controverso, spiegando in maniera chiara ed equanime le principali proposte interpretative, con particolare attenzione per i rapporti tra questo testo e gli altri testi filosofici precedenti e coevi.

Non è possibile rendere conto delle moltissime proposte testuali ed esegetiche offerte dagli editori. In questa recensione mi limiterò ad alcune osservazioni di carattere filologico.

Una scelta degli editori suscita riserve. Nella loro edizione critica Tsantsanoglou e Parássoglou offrono un approfondito apparato papirologico, descrivendo in dettaglio le tracce di lettere incerte o frammentarie, come da loro interpretate. Essi decidono però di non offrire un apparato critico; le congetture inserite a testo sono implicitamente attribuite agli editori stessi, senza distinguere tra i due. È come se, dato che l’edizione del 1982 era una edizione pirata, tutto il lavoro filologico fino al 2006 fosse da considerarsi anch’esso “pirata” e non meritevole di menzione. Questa è una situazione singolare: il commento di Kouremenos, quando illustra le scelte testuali dei due editori, deve fare riferimento alle pubblicazioni di Betegh, Burkert, Janko, Rusten, West e altri. Tra l’altro sarebbe stato utile indicare quali delle moltissime integrazioni e letture giuste di Tsantsanoglou stampate a testo erano state da lui pubblicate in articoli preparatori e comunicazioni ad altri studiosi. Per un elenco completo bisogna paradossalmente ricorrere all’edizione di Janko.

Infine, gli editori non segnalano i molti casi in cui, in una lacuna ampia, diverse ricostruzioni sono possibili e sono state di fatto proposte. (Nel riportare il testo ometto il punto che indica lettera incerta: per le descrizioni dettagliate del papiro rimando all’edizione recensita). Ad es. in X.11, come si può decidere tra λέγων (Tsantsanoglou e Parássoglou) e φήσας (Janko)? I termini sono completamente in lacuna e sono sinonimi. Viene stampato λέγων a testo, ma non vengono indicate alternative, nemmeno nel commento. Analogamente, anche in XI.1 si può suggerire φησὶν invece di λέγει. Un lettore che studi il testo del papiro dovrà sempre ricorrere alle edizioni di Betegh, Bernabé e, in particolare, Janko se vorrà effettuare un controllo su proposte di integrazione e interpretazione differenti. In VII.2 si stampa a testo ἱεροουργεῖτο ma Kouremenos (171), in una utile nota, discute le altre possibilità ἠνίσσετο (Tsantsanoglou), ἠνίξετο (Tsantsanoglou), ἱερολογεῖτο (Janko). Forse sarebbe stato più opportuno non stampare nulla a testo e includere le proposte alternative in un conciso apparato. Che in X.1 [οὐδὲ γὰρ λέγειν οἶόν τε μὴ φωνοῦντα] (“for neither is it possible to say without uttering”: 132) non si menzioni mai l’altra οννία (e sintatticamente più scorrevole) integrazione φωνοῦντα (Janko) è piuttosto strano. Inoltre, da nessuna parte (nemmeno nel commento), si riconosce che le seguenti lezioni e supplementi sono opera di studiosi diversi da Tsantsanoglou e Parássoglou: III.5 οἱ Battezzato; VII.4 τις ἢ West; XXII.16 ὅτι Janko.

Kouremenos preferisce a volte una scelta testuale diversa da quella adottata da Tsantsanoglou e Parássoglou: si veda ad es. XXI.6-8, dove Kouremenos (248 s.) raccomanda l’espunzione di ἀφοδισιάζειν καὶ θόρνυσθαι al r. 6 a e l’integrazione ἀφοδισιάζειν <καὶ θόρνυσθαι> al r. 8, secondo una proposta di Janko. Kouremenos (211) sostiene che διηγείται in XV.8 è una trascrizione di ΔΙΗΓΕΤΑΙ o ΔΙΕΓΕΤΑΙ, da intendersi come perfetto passivo διήγηται (apparentemente Kouremenos ritiene che lo stesso errore si sia verificato in XXV.12 διηγείται); allo stesso modo in XXVI.6 (Kouremenos scrive XVI.6 per una svista) κατακίηται è una trascrizione erranea di ΚΑΤΑΚΕΑΤΑΙ al posto di κατακείαται. Gli editori

però mantengono διηγείται e κατακίηται. A p. 10 Kouremenos discute i casi in cui il papiro scrive ε al posto di ει, per errore; non è chiaro perché ἐρήσθαι (XXIV.4) non sia corretto in ἐκίρησθαι, mentre analoghe correzioni vengono introdotte a testo per κρούεκιν (XV.1) e οίκτηεκινρέσθαι (XX.8). Kouremenos ora ("BMCR" 2006.11.02) ammette la necessità di uniformare il trattamento di ε/ει.

In II.7 gli editori integrano τ[ῆ] Εὐμεν]ίδι, al singolare: ma in greco il termine è sempre usato nel plurale, a parte esempi grammaticali (Arcadius, *de accentibus* 35.10; cfr. Hdn. vol. 1, p. 95, 28 Lentz) e spiegazioni scolastiche (sch. Ae. *Th.* 887c Smith). Questo contrasta con Ἐρινύς, usato molto di frequente al singolare (e.g. Eur. *Pho.* 1503). 'Eumenidi' era evidentemente nell'uso solo al plurale; è improbabile che la forma al singolare si debba integrare in un passo tra l'altro molto lacunoso. Tra l'altro Kouremenos (144) è costretto a ricorrere all'ipotesi che "τ[ῆ] Εὐμεν]ίδι is perhaps a collective singular". Questo è molto strano, dato che nulla vietava di usare la semplice e comune forma plurale. La precisa collocazione del frammento G7, contenente tra l'altro le lettere]ίδι, non è sicura (Tsantsanoglou e Parássoglou, 64; Janko, "BMCR" 2006.11.20).

In V.6 gli editori stampano ἄρ' "Αἰδου δεινὰ τί ἀπιστοῦσι; e traducono "Why do they disbelieve in the horrors of Hades?". Questo testo non è accettabile: la domanda retorica introdotta da ἄρα è una domanda a risposta sì/no (cfr. J. D. Denniston, *Greek Particles*, Oxford 1954², 46-51). È vero che la particella ἄρα può essere combinata con un altro pronome o avverbio interrogativo (τί), ma lo deve seguire (τί ἄρα...;) (cfr. Denniston, 45-46; lo stesso vale per ἄρα: Denniston, 39-40). Le lettere ἄρ' sono molto incerte.

In XIV.1-2 [ἐ]κθόρη τὸν λαμπρότατὸν τε [καὶ θε]ρμύ[τ]ατον ἢ χωρισθὲν ἀφ' ἑωυτοῦ "to spring out of the brightest and hottest one (masc.) having been separated from itself" la sintassi non è chiara, neanche nella traduzione. Kouremenos (198) scrive "if τὸν λαμπρότατὸν τε [καὶ θε]ρμύ[τ]ατον is a substantival description of αἰθέρα in col. XIII.4, ὁ αἰθήρ is fire as in Anaxagoras [...]: the mass of fire that would become the Sun leapt forth out of the intensely bright and hot ether, separating from itself (χωρισθὲν ἀφ' ἑωυτοῦ)". In questo modo il commento sembra concordare un participio neutro con un accusativo maschile; la traduzione non mi è chiara ("having been separated from itself" dovrebbe concordare con il soggetto per essere accettabile grammaticalmente). Stranamente il commento non menziona le congetture τὸ{v} λαμπρότατον (Rusten) e χωρισθέντα ἀφ' ἑωυτοῦ (Janko); quest'ultima ottiene proprio il senso voluto da Kouremenos. Dato che ci si trova all'inizio di colonna e manca l'inizio della frase dobbiamo rimanere incerti nella ricostruzione del senso e della sintassi.

In XV.7-8 gli editori ricostruiscono il testo in questo modo: λέγει τι ἐκ τοῦδε [ἀ]ρχή ἐστιν, ἐξ ὅσου βασιλεύει ἤδε ἢ ἀρχή. Essi (134) traducono questa frase come "He means something like 'from that time (ἐκ τοῦδε) is the beginning (ἀρχή) from which this magistracy (ἀρχή) reigns". In realtà λέγειν τι è una espressione molto comune e ha il significato 'dire qualcosa che ha senso' (cfr. Soph. *Ant.* 757, Pl. *Lach.* 195c 5, *Ion* 531b 2-3; LSJ s.v. λέγω 6). Questo è incompatibile con il contesto. Nel commento Kouremenos afferma che è "λέγει τι should be taken in the sense 'he says something to this effect', or 'he means something of this sort', τι being equivalent to the particle που as used in e.g. Pl. *Lg.* 710b2: ἔχετε γὰρ ὃ λέγω που" (208). Cita poi un altro esempio in cui που è seguito da un discorso diretto (Hdt. 5.1.3). Infine Kouremenos aggiunge: "τι is perhaps substituted for που under the influence of the expression λέγειν τι τοιοῦτον, 'to mean something like this'. See e. g. [Pl.] *Amat.* 135c3: ἄρα μή τι τοιοῦτον λεγεις;" (208-209). Le espressioni citate da Kouremenos sarebbero state appropriate nel contesto del papiro, ma sono con avverbi o pronomi diversi (που, τι

τοιούτων). Se possiamo arbitrariamente sostituire quello che c'è nel testo (τι) con quello che non c'è (που, τι τοιούτων) tutto è spiegabile. Quello che ci vuole nel contesto è λέγει <δ>τι. Questo era il testo dell'edizione "ZPE" 1982 e di Janko, "ZPE", 2002.

XVII.13 ἱερεῦθη (*sic*): lo spirito non deve essere dolce, ma aspro; viene stampato correttamente nel commento e nell'indice.

In XXII.12-13 il papiro parla di Demetra, che a parere dell'autore del commento viene detta anche Rea, Terra, Madre, Hestia e Deid. Gli editori leggono καλεῖται γάρ | καὶ Δηιώ ὅτι ἐδηϊώθη ἐν τῇ μείξει· δηλώσει δὲ [λίαν] | κατὰ τὰ ἔπη γεν[νάν] e traducono "For she is also called Deio because she was ravaged (δηϊοῦσθαι) during engendering (or: procreation); it will be made clear that, according to the poems, she had profuse parturitions" (137). Kouremenos afferma decisamente che "it is likely that μείξις here means not copulation but 'child-bearing' or 'parturition' (cf. ἐν τῇ τῶν παίδων μείξει in Pl. *Lg.* 773d4). The name Δηιώ, which is assumed to derive from δηϊοῦσθαι, suggests that its bearer is rent in parturition. A similar etymology of the name Δηιώ is mentioned by Herodian, 3.2.420.9-10 Lentz: παρὰ τὸ δαίω τὸ κόπτω κατὰ τροπὴν Ἰονικὴν τοῦ α εἰς η· καὶ γὰρ ἡ Δημήτηρ γῆ ἐστιν, ἡ δὲ γῆ διακόπτεται ἐν τῷ ἀροτριοῦσθαι" (255). In realtà il passo attribuito a Erodiano da Lentz (tratto da *EM* 263.55-57) contraddice la spiegazione data da Kouremenos: "la terra viene ferita (tagliata/fatta a pezzi) quando viene arata" (cfr. *Soph. Ant.* 337-341; *Hdt.* 2.14). Il verbo ἀροτριῶ si riferisce all'operazione di aratura che precede la semina. Non è un caso che in *Od.* 5.125-127 Demetra si unisca carnalmente con Iasion appunto "in un campo tre volte arato" (νηῖ ἔν τριπόλῳ); si veda anche *Hes. Th.* 969-971 e M. L. West (ed.), *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966 *ad loc.* La metafora dell'unione sessuale come "aratura" dei "campi" femminili (cfr. ad es. *Thgn.* 582, *Soph. OR* 1497) è cristallizzata nella formula del matrimonio ad Atene: il padre concede la figlia al genero per "la semina di figli legittimi" (*Men. Dysk.* 842 παίδων ἐπ' ἀρότῳ γνησίων, *Perik.* 1013 s., etc). "Seminare" e "arare" sono i due significati del termine ἀρόω, dato che le operazioni erano strettamente legate. È evidente che il papiro intende riferirsi a questo ovvio complesso di metafore nel giustificare il paragone tra "Madre", "Terra" e Deid, con l'aggiunta dell'etimologia per cui la dea viene "aperta/fatta a pezzi" nell'unione sessuale. Per quanto riguarda il passo delle *Leggi*, in realtà Platone sta parlando della "unione dei figli" in matrimonio e del modo in cui gli anziani devono scegliere un partner per i figli e guidare i giovani nella scelta (cfr. *Plato, Laws, vol. I*, with an English translation by R. G. Bury, London-Cambridge 1926, "the blending of children"). *LSJ* s.v. μίξις II intende invece il senso di questo passo come "union for the sake of..."; questa seconda interpretazione, anch'essa incompatibile con quella di Kouremenos, è seguita ad es. in Platone, *Le leggi*, introduzione di F. Ferrari, traduzione di F. Ferrari e S. Poli, Milano 2005 ("unione in vista di figli"); Platon, *Nomoi (Gesetze). Buch IV-VII*, Übersetzung und Komm. von K. Schöpsdau, Göttingen 2003 ("Vereinigung zur Kinderzeugung"). L'interpretazione offerta da Kouremenos segue quelle di É. Des Places (Platon, *Les lois, livres III-VI*, Paris 1951: "dans la procréation des enfants") e di F. Adorno (Platon, *Dialoghi politici. Lettere*, vol. 2, Torino 1970²: "nella procreazione dei figli"), ma non ha altri paralleli nell'uso di μίξις, sembra semanticamente incompatibile con il senso che essa normalmente assume e meno adatta al contesto platonico. Il testo del papiro di Derveni XXII.12-13 ricostruito da Tsantsanoglou e Parássoglou è inoltre insoddisfacente: λίαν ha normalmente senso negativo, non positivo o neutro, come nella loro traduzione ("profuse parturitions"). La traduzione corretta dovrebbe essere: "parti troppo numerosi". Si può scrivere καλεῖται γάρ | καὶ Δηιώ ὅτι ἐδηϊώθη ἐν τῇ μείξει· δηλώσει δὲ [θε]άν | κατὰ τὰ ἔπη γεν[νάν] e tradurre:

“Orfeo chiarirà, in conformità al suo poema, che generò una dea”. Per quanto riguarda κατὰ τὰ ἔπη, l'autore indica un riferimento ai versi (ἔπη) di Orfeo, cioè al poema che viene commentato nel papiro, in contrapposizione agli *Inni* di Orfeo da cui viene tratto il verso su Demetra discusso (XXII.11-12). Come molti hanno notato (D. Obbink, *Cosmology as Initiation vs. the Critique of Orphic Mysteries*, in A. Laks-G. W. Most, *op. cit.*, 39-54, spec. 49 n. 15), l'unione violenta tra Zeus e Rhea/ Demetra è discussa in seguito nel papiro di Derveni (XXIV.8-15). Cfr. anche Betegh, 189-190 e D. Obbink, *A Quotation of the Derveni Papyrus in Philodemus' On Piety*, “Cronache Ercolanesi” 24, 1994, 1-39, spec. 22-25.

XXVI.4: Kouremenos (272) nota che la formula Ματιάδος υἱός si trova negli *Inni omerici*; in realtà essa ricorre anche nell'*Odissea* (14.435: Ματιάδος υἱεῖ).

È normale che nel recensire un'edizione commentata ci si concentri sui punti che sembrano meno convincenti. Il dissenso su questioni di dettaglio però non diminuisce il nostro debito verso gli editori e commentatori che ci hanno messo a disposizione un'opera di fondamentale importanza e utilità.

Le congratulazioni per questa opera vanno estese all'editore, all'accademia “La Colombaria” e alla redazione della serie “Studi e Testi per il Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini”, che hanno curato la pubblicazione del volume. Il lettore troverà una splendida grafica, molto chiara ed elegante, e utilissime foto, ad un prezzo incredibilmente basso (euro 35) per un'opera specialistica così chiara e approfondita.

Università del Piemonte Orientale, Vercelli

LUIGI BATTEZZATO

R. T. Ganiban: *Statius and Virgil. The Thebaid and the Reinterpretation of the Aeneid*, Cambridge University Press 2007, 268 pp.

C. A. McNelis: *Statius' Thebaid and the Poetics of Civil War*, Cambridge University Press 2007, 214 pp.

Queste due monografie, pubblicate entrambe nel mese di marzo 2007, sono una delle tante testimonianze della nuova *aetas Stadiana*. Entrambi i volumi, come gli autori dichiarano rispettivamente nell'Introduzione, si basano sulla loro tesi di dottorato, discusse presso l'università di Princeton (Ganiban, 1996) e l'università della California a Los Angeles (McNelis, 2000). Le due opere sono accomunate dall'intenzione di analizzare i rapporti intertestuali della *Tebaide*, volendo così contribuire ad una migliore comprensione delle strategie e delle dinamiche narrative del poema. G. si concentra soprattutto sull'ipotesto virgiliano, mentre M. si interessa alle presenze callimachee, ovidiane e catulliane nell'opera di Stazio: una prospettiva, quest'ultima, che aiuta a cogliere meglio la specificità dello stile staziano, in cui si ritrovano più o meno visibilmente tutti i principali modelli a cui Stazio ha attinto, ma sempre profondamente elaborati e persino talora stravolti.

I saggi si aprono entrambi con un capitolo introduttivo, rassegna della precedente bibliografia critica in materia. L'impianto dell'argomentazione nei due saggi procede in modo analogo: G. parte dall'analisi dell'intertesto virgiliano nel prologo del poema (*Oedipus' curse*, 24-44) e procede con la disamina puntuale delle allusioni virgiliane concentrate nei principali blocchi narrativi del poema, come l'episodio di Ipsipile (*Hypsipyle's narrative of nefas*, 71-76), il funzionamento dell'apparato divino (*Horror, prophecy, and the gods*, 44-71;